



Il cane da competizione?

UNA QUESTIONE MORALE

di Cesare Bonasegale

*Il cane da competizione contrasta con la concezione morale del cane inteso come nostro compagno di vita.
Una proposta per scoraggiare la partecipazione a prove mirate solo alla gratificazione dei proprietari.*

“La gente non sa che i Pointer vanno allevati così (*cioè nel fango: n.d.r.*). Il Pointer non è un cane da salotto, è da competizione, deve crescere sulla terra così impara a resistere al fango e al freddo dove poi si troverà nelle gare. Sono magri? Certo che sono magri, altrimenti non sarebbero campioni.”

Questa dichiarazione di Guberti alla stampa è riferita dalla Padania del 4-5 gennaio, che riprendo pari pari, senza assumermi la responsabilità della sua autenticità.

Ma l'aberrazione del “cane da competizione” non è una deformazione mediatica: è reale.

Con ciò non voglio assolutamente dire che “i cani da competizione” sono tenuti nel fango e nelle deplorabili condizioni in cui ci hanno riferito venivano lasciati i cani di Guberti (un personaggio a sé stante, al quale ho già dedicato un articolo su questo numero di Febbraio). Sta di fatto però che “i cani da competizione” non sono più i nostri compagni quotidiani, quelli che condividono la nostra passione per la caccia e le nostre giornate a contatto con la natura, bensì degli strumenti per appagare la

vanità di chi si sente gratificato dal possesso di un cane “vincente”.

L'ho già scritto più volte – e mi scuso se mi ripeto – ma i recenti eventi conferiscono alla questione anche aspetti morali che non si possono ignorare.

Il cane da competizione passa buona parte della sua vita sul furgone di un addestratore professionista che lo allena tutto l'anno per dar sfoggio della sua abilità in turni da 15 minuti di prove che nella maggioranza dei casi si svolgono all'estero, dove i loro padroni non sono neppure presenti ad ammirarli. E così – prova dopo prova – trasferta dopo trasferta – anno dopo anno – il “cane da competizione” arriva alla vecchiaia, durante la quale resta solo il triste vuoto, perché non viene neppure più utilizzato come cane da caccia: avendo esaurito il suo compito come fonte di gratificazioni per le innumerevoli vittorie reclamizzate dalla stampa specializzata, viene dimenticato in un box a vegetare tristemente per il resto dei suoi giorni.

È successo per cani famosi ai quali i loro indegni proprietari avrebbero dovuto fare un monumento (ed il

monumento l'hanno invece fatto a loro, cioè ai proprietari, insignendoli di benemerienze per il solo merito di aver pagato per anni parcelle da capogiro a degli abili dresseur).

E questo triste destino di cani “troppo bravi” per stare al fianco dei loro padroni, spezza il cuore dei cinofili veri.

Del resto è un percorso coerente con le premesse di chi è disposto a sborsare cifre considerevoli per avere la soddisfazione di vantare il possesso di un cane ammirato per le molte inutili vittorie.

Intendiamoci: nulla di male se un cane fa delle prove, intese come strumento zootecnico per certificare le qualità venatorie di un soggetto da adibire alla riproduzione. Ma – una volta che ha dimostrato quel che vale – il cane deve riprendere il suo posto al fianco del suo padrone, che se lo gode come compagno di caccia e di vita, premiato non più dai “cartellini” ma dalle carezze quotidiane nell'ambito di una famiglia di cui è parte integrante. E se si ammalerà, o quando sarà vecchio, verrà amorevolmente curato ripagandolo della sua dedizione per tanti anni al nostro fian-

co.

Anch'io ho avuto cani che hanno fatto una brillante carriera di prove, che però – appena conseguito il titolo di Campione – sono stati puntualmente ritirati dalle competizioni per tornare a casa mia, dove son nati ed amorevolmente cresciuti da me che li ho iniziati alla caccia ed ho riconosciuto in loro il potenziale per divenire degni rappresentanti della razza e riproduttori.

Guardatevi invece intorno: siamo immersi in uno sconcertante panorama di cani che danarosi cinofili hanno per lo più acquistato già adulti o addirittura quando eran già Campioni, con una carriera che ha rimpinzato di qualifiche i relativi libretti di lavoro, al termine della quale i loro padroni non sanno più che farsene.

Ma qual è l'apporto cinofilo di questi mecenati? È pur vero che mantengono il "circo" delle prove, ma chisseneffrega: noi vogliamo cinofili veri al cui fianco ci siano cani veri,

non "cani da competizione".

Ho sentito con le mie orecchie un noto personaggio al quale il dresseur consigliava di portare a caccia il promettente allievo, bisognoso di consolidare la determinazione nella cerca che proviene dall'esercizio venatorio: ed al dresseur il personaggio rispose che era "una responsabilità troppo grande per lui". Ed era vero, perché a caccia quel personaggio è un inenarrabile disastro!

Dopo di che – come fonte aggiuntiva di gratificazione delle sue vanità – il "personaggio" è diventato giudice e dirigente cinofilo, dall'alto delle quali posizioni pontifica e si fa ammirare. Poveri noi!

Cosa potremmo fare per recuperare almeno un po' di vera cinofilia venatoria?

Faccio una proposta provocatoria: Ricalcando quanto già avviene nelle esposizioni, anche nelle prove istituiamo la "Classe Campioni", unica classe a cui possono essere iscritti i

cani già in possesso del titolo di lavoro, dove non è più in palio il cartellino.

Oppure – ancor più drasticamente – i cani già campioni possono partecipare alle prove solo "fuori concorso" per ottenere "menzioni onorabili", senza classifica o qualifica.

In questo modo i mecenati smetterebbero di rincorrere l'appagamento delle loro vanità coi cani da competizione e le prove tornerebbero ad essere manifestazioni zootecniche la cui finalità è di identificare i soggetti più meritevoli per la riproduzione.

E i cani che partecipano alle prove tornerebbero ad essere amati compagni di caccia e di vita.

Forse chissà anche i Pointer – ora pressoché scomparsi presso i cacciatori – sarebbero ancora al loro fianco, come quelli che mi insegnarono ad andare a caccia, quando avevo i calzoni corti.